

Titolo di studio, resti legale

**GUIDO
MARTINOTTI**

La bozza di programma dell'Unione sulla scuola e l'università contiene una serie di affermazioni di principio e di proposte di merito che mi trovano largamente consenziente e, direi di più, che non possono non trovare consenziente chi in questi anni si è battuto per un sistema formativo migliore. Ma, essendo per l'appunto il distillato di un lavoro collettivo che sintetizza fedelmente la complessa esperienza di molti anni, da l'impressione di essere solo un programma, cioè un elenco di cose da fare, ciascuna delle quali risponde alla particolare esigenza di una parte, tenute insieme da un sapiente sistema di equilibri politici, che tuttavia non producono una idea unitaria percepibile: un programma piuttosto che un progetto.

Naturalmente non tutti i progetti sono di per sé buoni, esistono anche progetti perversi, che tuttavia spesso hanno tra le loro perversioni, proprio per la loro progettualità, anche quella di apparire convincenti. Per spiegarmi meglio faccio un esempio: evocati da Angelo Panebianco, che sul *Corriere della Sera*, prima delle ultime elezioni politiche, chiedeva loro di dire quali fossero le idee della destra sull'università (sottinteso, rovinata dai comunisti e un po' anche da quei birboni dei socialisti come Codignola), Berlusconi e Fini, come un sol uomo, rispondono pronti: «numero chiuso» e «abolizione legale del titolo di studio». Si trattava di un progetto demenziale e cretino, ma pur sempre di un progetto. Demenziale perché non può essere definito altrimenti il chiedere di mettere il numero chiuso in un sistema educativo come quello italiano che ha meno studenti universitari di qualsiasi altro paese industrializzato. Cretino perché le due richieste sono inerentemente contraddittorie, ma purtroppo nessuno era lì a farglielo notare: se si abolisce il valore legale del titolo di studio non si capisce come si possa porre un limite al numero di studenti. Ma, ripeto, era comunque un progetto: un progetto su cui la destra italiana è pervicacemente arroccata da sempre.

Purtroppo almeno su uno dei due

cardini della politica di destra, Berlusconi e Fini si sono dimostrati lungimiranti perché l'"abolizione del valore legale del titolo di studio" è diventata la parola d'ordine anche di un gruppo di docenti di sinistra, che ne ha fatto il vessillo vacuo quanto *flamboyant* di una presunta progettualità modernizzante. Non resta che condividere lo stupore di **Vincenzo Milanesi**, rettore dell'Università di Padova, nel suo intervento "Il valore legale della laurea" sul *Gazzettino* del 22 gennaio 2006, si chiede perché «esponenti di primissimo piano del centrosinistra» vogliono l'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari, così come la vogliono le «forze politiche dello schieramento avverso».

Il grido "aboliamo il valore legale" è diventato il talismano di quella sorta di *voodoo reformism* in cui si cimentano molti che credono che basti cambiare una rotella e l'ingranaggio si metterà in moto da solo. Meglio se la rotella è *made in Usa*. A chi pensa che basterebbe eliminare gli odiati curricula con crediti e Ssd, per rendere la vita più semplice agli atenei, suggerisco di andare sul sito www.nyu.edu e guardare l'elenco degli accreditamenti necessari a questa università per offrire corsi di studio. Oltre all'accREDITAMENTO generale dell'Ateneo concesso da "The Commission

L'università deve puntare decisamente al reclutamento di talenti da tutte le classi

on Higher Education of the Middle States Association of Colleges and Schools" ogni divisione o scuola (equivalenti grosso modo alle nostre facoltà) e ogni singolo corso che dà un titolo deve essere accreditato da un ente: per la precisione se ne contano 26.

Il nodo fondamentale da risolvere, che mi pare rimanga in ombra anche se non contraddetto dal documento è questo. La scuola, ma soprattutto l'università, devono solo trasmettere conoscenze o anche promuovere socialmente? Se, come io credo e come pen-

so dica anche la costituzione italiana in modo inequivocabile e cristallino («I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, articolo 34, comma 3), l'università deve anche promuovere socialmente, allora occorre puntare in modo deciso al reclutamento di talenti da tutte le classi sociali. Ci lamentiamo del declino nell'economia? Ci lamentiamo della mancanza di innovazione? E come pensiamo di ottenere l'uno e l'altro se abbiamo un sistema educativo che premia solo la riproduzione sociale? Se la destra (e alcuni della sinistra, ormai) vogliono una università per pochi e privata, noi dovremmo dire a tutte lettere che vogliamo una università per i molti e inevitabilmente pubblica.

Se riuscissimo a offrire questa prospettiva in modo credibile, se potessimo veramente dire ai giovani di tutte le classi sociali, vi promettiamo che se studiate e dimostrate di essere meritevoli avrete la stessa probabilità di un figlio di ricchi di competere per i posti di lavoro, allora anche la scuola ne sarebbe enormemente aiutata, perché non sarebbe più percepita come un passaggio più o meno obbligato, ma poco rilevante rispetto al futuro lavorativo. Non dimentichiamoci che la costituzione impone un altro obbligo: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».



Si dovrebbe ragionare così: stabilire cosa costa una buona istruzione universitaria, e porsi di raggiungere questo obiettivo con un piano triennale con un graduale aumento del contributo degli studenti, tarato sul reddito, fino al 50 per cento a chi la usa. Contemporaneamente utilizzando parte dei fondi recuperati, non per assistenzialismo ma per un sistema di borse di studio che recluti i migliori a partire dall'ultimo anno delle secondarie e che si accompagni ad altri provvedimenti come i prestiti a restituzione facilitata dopo la laurea. Questo programma dovrebbe assumere la forma di un vero contratto con le famiglie capace di dimostrare in modo trasparente i costi e i vantaggi di un serio investimento per il futuro dei giovani.

Il secondo aspetto su cui occorrerebbe avere una posizione più evidente (peraltro lavorando su principi già contenuti nel documento) è il disegno complessivo del sistema universitario. Il gruppo "Diamo voce" ha delineato questo principio organizzativo su tre punti in modo chiaro: autonomia, governo strategico (non gestionale) e valutazione, ma avvertendo chiaramente che si tratta di prospettive da raggiungere, non di bacchette magiche. Molti dei discorsi su valore del titolo di studio, sulla flessibilità dei curricula, sul reclutamento dei docenti ricevono un senso compiuto solo se inseriti in un disegno complessivo: non sono pezzi che possano essere innestati su tronchi incompatibili. In estrema sintesi i modelli di riferimento sono due: un modello centralista, quello finora seguito dallo stato italiano, e fino a non molto tempo fa, largamente preferito dalla sinistra sulla base dell'errato assunto che "pubblico" e "centralizzato" fossero inscindibili; e un modello decentrato che non ha ancora nel nostro paese un profilo ben definito, anche se è chiaro che verso questo modello si tenta da più parti di andare. Purtroppo la confusione delle lingue deve molto al contributo decisivo del ministro Moratti che ha introdotto una assoluta novità nello stile di governo dell'università: retorica liberista e modernizzante per celare comportamenti centralizzanti e regressivi. In materia di cattedre, distribuzione delle risorse, discrezionalità al limite dell'irresponsabilità nella creazione di nuove entità il ministero Moratti è stato devastante e ha riportato in-

dietro il percorso dell'autonomia a una situazione vicina all'era pre-Falucci, fatte salve invece le università private e soprattutto quelle cattoliche. Poiché la sinistra ha invece preso un preciso impegno verso l'autonomia, ribadito nel documento, dovrebbe farne una bandiera principale, perché l'autonomia non è soltanto uno dei tanti *items*, ma una premessa per così dire costitutiva, se non costituzionale del sistema. Molti altri aspetti, come quello della governance del sistema dipendono dal modello scelto e dal grado di autonomia desiderato. In sostanza, mentre do un giudizio complessivamente positivo della bozza, proporrei che fosse preceduta da un preambolo che riassume in pochi tratti chiari e comprensibili quali sono le linee progettuali per giungere al traguardo di una università capace di attuare i valori e i principi costituzionali.